

A. MCGOWAN,

IL CULTO CRISTIANO DEI PRIMI SECOLI.

Uno sguardo sociale, storico, teologico,
EDB, Bologna 2019,
pp. 400, € 42,00.



Chi scorra l'indice di questo saggio constata immediatamente come il lavoro di Andrew McGowan presenti la genesi del culto cristiano secondo un piano espositivo che, già a prima vista, si differenzia in modo sensibile dalle trattazioni storico-liturgiche a noi più familiari. Gli aspetti che ne rendono originale l'impianto sono anzitutto la delimitazione cronologica (che oltrepassa di poco i primi quattro secoli) e la centralità accordata, entro i sei capitoli che costituiscono il corpo principale della trattazione, alle categorie, in senso lato, antropologiche.

Le due scelte di un limite temporale «alto» e quella di organizzare la materia attorno a punti nodali – come la nutrizione, l'uso della parola, la musica, il tempo – che non rappresentano altrettanti portati culturali tipici del cristianesimo, ma attengono più generalmente alla storia sociale del mondo antico e delle religioni, sono collegate tra di loro. Di ciò possiamo meglio renderci conto tenendo presente la prospettiva alla quale implicitamente l'autore, con tale suo approccio, si contrappone. Spesso infatti le trattazioni riguardanti «il culto cristiano dei primi secoli» assumono quale oggetto storiografico alcune categorie prettamente teologiche, quali «i sacramenti» o «la liturgia».

Non si tratta di una questione solo nominale. Lo storico del culto il quale supponga (in modo più o meno consapevole) una definizione teologica e/o giuridica di ciò che egli considera essenziale all'efficacia liturgica o alla validità sacramentale di un determinato rito, sarà fatalmente incline a ritrovarne i tratti caratterizzanti fin dalle espressioni più remote.

Più in generale, l'abitudine a pensare «la Chiesa» al singolare e in termini anzitutto istituzionali comporta che si consideri la strutturazione del «settenario» sacramentale (al pari di ogni altro dato ritenuto essenziale alla definizione della realtà ecclesiale) quale punto d'arrivo di un'evoluzione o «sviluppo organico» dotata di una qual certa intrinseca necessità. Un rischio non dissimile, d'altronde, ha spesso interessato la stessa ricostruzione storica delle questioni dottrinali (...)

L'esigenza di fornire una descrizione dei riti (intesa soprattutto come tutela dalle espressioni più vistosamente devianti) fu certo avvertita fin dalla prima generazione

cristiana e poté assumere una forza esemplare via via sempre più marcata: di nuovo si ritrova in questo un parallelismo con il processo di regolazione linguistica delle formule di fede, che prende le mosse da alcuni semplici enunciati kerygmatici, passa attraverso le risposte alle interrogazioni espresse – non a caso – in contesto battesimale, per giungere all'elaborazione di simboli di fede vieppiù articolati e vincolanti. Ciò non implica tuttavia che ogni attestazione arcaica di «fatti liturgici» sia stata immediatamente recepita come dotata di un carattere normativo, anche se tale poté essere considerata in seguito.

Come è stato notato, fino alla fine dell'Ottocento «la fiducia nella ricerca storica e nella possibilità, attraverso di essa, di giungere a un nucleo originario e fondante anche nel campo della liturgia, guidano in modo più o meno marcato le ricerche» in ambito storico-liturgico.

È tuttavia inevitabile chiedersi dove debba stabilirsi tale «nucleo originario». Persino uno storico come Louis Duchesne, tra i primi ad applicare alla materia liturgica un metodo critico rigoroso, autonomo dagli aspetti dottrinali e apologetici allora dominanti nella storiografia ecclesiastica, scelse di far decorere solo dal IV secolo l'esposizione delle *Origines* (!) del culto cristiano, giustificando tale opzione con la scarsa documentazione antecedente l'epoca costantiniana (...)

Lo stato delle testimonianze disponibili per i primi secoli preclude indubbiamente allo storico una visione del culto cristiano comparabile a quelli successivi nei quali, sotto l'influenza delle più autorevoli sedi metropolitane e patriarcali, si consolidano progressivamente le grandi linee direttrici della tradizione rituale. Ciò si spiega in larga parte con lo scarso grado di centralizzazione ecclesiastica nella fase precedente la svolta costantiniana, ovvero la tolleranza per ogni culto tra cui *in primis* quello cristiano (...)

Le espressioni precedenti una codificazione più rigida non debbono solo leggersi da una parte in rapporto all'evoluzione seguente, dall'altra in rapporto all'assenza di codificazione, alla scarsità e frammentarietà nelle attestazioni letterarie e archeologiche, quasi che la cifra negativa fosse l'unica possibile di una «fase arcaica» della liturgia. Esse debbono piuttosto essere comprese e pensate in sé stesse – tenendo conto dei limiti documentari – quale riflesso delle peculiari coordinate culturali e sociali che le hanno consentite.

Il disegno storico tracciato da Andrew McGowan ha il pregio, grazie anche all'unità stilistica che consegue all'essere opera di un solo studioso, di descrivere alcune componenti decisive del processo di cristianizzazione nella società tardo-antica, evitando di so-

vrapporre ai primi tre secoli altri caratteri in cui la comunità cristiana verrà poi a rispecchiarsi trovandosi entro un assetto profondamente mutato di cristianità qual è quello che, malgrado le fratture confessionali, si estende da Costantino e Teodosio fino alla tarda epoca moderna e alle soglie della stessa contemporaneità.

Il caso forse più eloquente del profondo mutamento di segno della ritualità protocristiana si lascia riconoscere nel passaggio del battesimo da rito che suggella come rinascita la conversione già avvenuta, di credenti ovviamente adulti, a rito d'ingresso in una *societas* cristiana divenuta ormai perfettamente coestensiva alla Chiesa stessa: un tale battesimo diviene sempre meno distinto e distante – anche cronologicamente – dalla stessa generazione fisica e certo molto più difficilmente concettualizzabile come nuova nascita in Cristo (...)

Entro un panorama storiografico in cui le problematiche istituzionali, politiche e dottrinali rappresentano spesso l'angolatura privilegiata delle trattazioni sul cristianesimo antico, questo saggio di McGowan ha il merito di farci riconsiderare sotto nuova luce l'importanza degli aspetti rituali per la stessa trasformazione della cultura occidentale, quale essa risultò dalla confluenza tra l'eredità giudaico-cristiana e quella ellenistico-romana.

La ritualità del pasto, la fruizione della Parola nelle sue forme legate all'oralità o alla scrittura, l'iniziazione e la purificazione, la strutturazione del tempo quotidiano e annuale rappresentano altrettanti ambiti della cultura tardo-antica in cui le comunità cristiane dei primi secoli seppero trovare modalità originali per esprimere, comunicare e trasmettere la propria fede, insieme alla loro particolare – e nuova – visione del mondo.

Anche se non pochi aspetti della ricostruzione proposta da Andrew McGowan potranno apparire al lettore bisognosi di ulteriore approfondimento, nondimeno si riconoscerà come nel suo insieme lo stile scorrevole e accattivante dell'esposizione non vada a scapito della vasta documentazione, esaminata e presentata secondo un approccio rigoroso. La presente edizione è stata poi ulteriormente arricchita quanto alle fonti patristiche inserite entro la trattazione e integrata da una scelta della bibliografia più accessibile al pubblico italiano, in grado di guidare lo studente o il semplice lettore a qualche approfondimento almeno iniziale.

Francesco Pieri*

* Il testo di cui qui riproduciamo ampi stralci è tratto dall'Introduzione del curatore dell'edizione italiana del volume. Ringraziamo l'autore e l'editore per la gentile concessione.